

Da qui il protagonismo del basso clero nella rivoluzione costituzionale del 1820. La partecipazione politica dei religiosi riprende vigore con la comparsa del neoguelfismo, si radicalizza infine con l'appello alla «crociata» (p. 287) della santa guerra patriottica contro l'Austria, nella primavera del 1848. L'apparato simbolico cristiano – a cominciare dalla retorica del martirologio – alimenta massicciamente la costruzione della «religione civile» liberale.

Grazie a uno scavo archivistico notevole, il volume restituisce il quadro di una società diffusamente politicizzata, nonostante le incompiutezze ideologiche del liberalismo. È proprio questa la grande contraddizione con cui la ricerca si confronta. La polizia politica produce un materiale informativo ricchissimo, qui elaborato in tavole statistiche di grande interesse. Oltre agli elementi conoscitivi nuovi sui circuiti del fuoriuscitismo post 1820, sullo scenario interno del regno emergono diffusi segnali di una politicizzazione crescente, che coinvolge fin dagli anni '30 figure sociali diverse, dai funzionari pubblici ai commercianti e artigiani. Le fonti della repressione politica (sono migliaia i processi schedati su base regionale) raccontano il profilo demonizzato del «liberale», nemico politico per antonomasia, ed al contempo restituiscono una miriade di repertori e forme di resistenza ampiamente partecipata. La crescente distanza tra i due livelli risente, secondo l'A., della mancata integrazione nelle reti transnazionali dei liberali meridionali, incapaci di connettere gli spazi locali della mobilitazione politica; di questi ultimi, tuttavia, il volume lascia un'impressione di grande vivacità.

*Carolina Castellano\**

*Chiara Bodei-Pietro Finelli  
(a cura di)*

**1839: la prima Riunione degli Scienziati Italiani**  
Ets, Pisa 2020, pp. 122

*Valeria Mogavero-  
Maria Pia Casalena (a cura di)*

**Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847)**

voll. I-II

«Venetica», 34 (2020)-35 (2021),  
nn. 58-60, pp. 7-160 e 7-196

La pubblicazione di questi lavori collettanei ribadisce l'attualità dei congressi degli scienziati italiani quale oggetto di interesse storiografico, esplicitando una spinta al rinnovamento e all'ampliamento delle prospettive interpretative e delle linee di ricerca finora solcate. Tale volontà innerva molti dei contributi raccolti nei due numeri della rivista «Venetica» che, seppure abbiano come focus le riunioni venete, nella maggior parte dei casi offrono spunti per superare i confini fisici e temporali dei due congressi di Padova e Venezia. Da questo punto di vista, gli interventi raccolti nel volume dedicato alla riunione del 1839 risultano invece limitati alla circostanza che li ha suscitati, soffermandosi prevalentemente sulla dimensione comunale e regionale del congresso. La prima parte del libro contiene i contributi provenienti dal Sistema museale di Ateneo: gli autori, qui, si concentrano sull'esperienza di alcune personalità di spicco della vita scientifica e universitaria, non solo pisana, le cui storie sono collegate in diversa maniera alla riunione del 1839. Nel complesso, eccettuati pochi episodici riferimenti, gli interventi di questa sezione mantengono – anche a causa delle aree disciplinari dei

\* Dipartimento di scienze sociali, vico Monte della Pietà, 80138 Napoli; carolina.castellano@unina.it

vari relatori – un taglio più biografico, e talvolta celebrativo, che storiografico.

La seconda parte, di analisi propriamente storica, è composta da 3 riflessioni focalizzate sulla dimensione politica del congresso e sulla sua interazione con il piano scientifico *tout court*. In particolare, l'attenzione è rivolta alla sezione di *Agronomia e Tecnologia*. Quest'ultima, in un contesto di controllo statale che limitava – e avrebbe limitato anche nelle riunioni successive – gli ambiti di discussione congressuale a materie scevre di implicazioni direttamente politiche, ben si prestava all'introduzione di discorsi "cripto-politici". Durante le sedute si discuteva di riforme, di istruzione agraria, di problematiche relative a epidemie ed endemie, di innovazioni tecnologiche. Come sottolinea Romano Paolo Coppini, a farla da padrone era l'aristocrazia terriera, anche se si intravedono più ampi gruppi di interessi: forze economiche e sociali che avrebbero a lungo guidato la Toscana. Tramite queste discussioni, insomma, presero forma concreta ed ebbero ampia eco discorsi innovatori e critici dell'autorità statale. È anche vero, però, che sovrano e governo – e non solo nel Granducato, come leggiamo nei contributi di «Venetica» –, percependo l'importanza dell'evento, si mostrarono solleciti nel patrocinare la riunione: ciò sia nell'ottica di presentarsi quali promotori delle scienze, sia perché quella del progresso delle scienze in vista dell'ammodernamento e della gestione della macchina produttiva e amministrativa era una preoccupazione condivisa con la società civile. Aspetto, questo, spesso trascurato in sede storiografica, che ha privilegiato da un lato l'analisi degli apparati di controllo e censura messi in campo dalle autorità governative, dall'altro quella della natura politica e patriottica delle sedute congressuali.

La consapevolezza della necessità di sfuggire a interpretazioni prevalentemente, se non unicamente, politiche attraverso molti dei saggi raccolti da «Venetica», manifestandosi nei riferimenti e nel confronto critico, esplicito o latente, con determinate letture risorgimentali. Tuttavia, come nota Marco Meriggi nel bilancio che apre il secondo fascicolo, le prospettive analitiche, spesso inedite, offerte dai vari autori, sembrano confermare «la plausibilità di una interpretazione anche politica [...] certamente bisognosa di una riformulazione» (p. 8). In alcuni casi questa dinamica risulta più esplicita, e mette in luce complessità, intrecci e complementarità di alcuni processi storici. Mi riferisco, ad esempio, agli interventi di Maria Pia Casalena e di David Laven; mentre la prima inserisce i due congressi veneti in un percorso di progressiva politicizzazione e articolazione di una coscienza sovrastatale – individuando nel congresso di Venezia il momento catalizzatore delle istanze politiche manifestate nelle riunioni precedenti –, il secondo si sofferma sul tema del patriottismo veneziano, evidenziando le implicazioni localistiche del congresso e invitando a non interpretarlo alla luce degli eventi del '48. Anche Steven Soper si occupa della dimensione locale dei congressi in questione. A partire dall'analisi di un eterogeneo ordine di fonti, descrive l'emergere di spinte alla trasformazione sociale e al rinnovamento dei rapporti tra società civile e governi. In questo quadro, l'autore segnala l'importanza giocata dalle contingenze congressuali quali momenti di riflessione, pure autocritica, per le élites territoriali: si trattava, in sostanza, anche in virtù dell'elevata e composita partecipazione, di occasioni «per fare il punto sulle istituzioni delle loro città [...] su una scala senza precedenti» (p. 22).

Questo fenomeno si inserisce nello scenario analizzato da Casalena – autrice nel 2007 di un fondamentale volume sui congressi italiani nel contesto europeo –, che si concretizza nel momento in cui, ad esempio, le realtà locali si trovavano a confrontarsi con una platea di partecipanti la cui composizione diventava sempre più nazionale. Insomma, ci troviamo di fronte a processi che si compenetrano, inserendo il piano municipale e regionale nel più ampio percorso di strutturazione di una comunità scientifica – e non solo – nazionale. L'analisi proposta da Marianne Klemun permette poi, mettendo a fuoco alcune peculiarità dei congressi italiani tramite la comparazione con il caso tedesco, di estendere lo sguardo oltre i confini della penisola e ampliare ulteriormente le prospettive storiografiche. Se nella Confederazione germanica i congressi erano perlopiù appannaggio di scienziati naturali che si riunivano, seguendo stringenti criteri di ammissione, per aggiornarsi sui progressi della scienza, in Italia ci si trova di fronte a una realtà ben più sfocata, caratterizzata dall'intreccio con la dimensione politica e dalle intenzioni inclusive e divulgative delle sedute, che ne limitavano la portata scientifica ma ne ampliavano l'impatto sull'opinione pubblica.

A ciò bisogna aggiungere due ulteriori considerazioni. In primo luogo, in Italia, il termine “scienziato” definiva ancora cultori del sapere in senso lato, i cui interessi erano spesso caratterizzati da un forte eclettismo; i congressi furono anche, in parte, occasione per avviare quel processo di specializzazione professionale che in altri contesti nazionali – ma non in tutti, si pensi all'Inghilterra – era ormai impostato. In secondo luogo, a mancare, in alcuni casi, era proprio la definizione di precisi confini e prerogative disciplinari. Sotto questo profilo, le riunioni costituirono un importante

momento di strutturazione: da un lato tramite la progressiva specificazione e settorializzazione disciplinare, dall'altro tramite la discussione e la formulazione di programmi di lavoro e parametri scientifici condivisi, in vista del superamento di quella polifonia teorico-pratica che molto spesso inficiava il dialogo tra gli scienziati della penisola.

In questa stratificazione di problematiche, aiutano a orientarci i contributi di quegli autori che, seguendo originali percorsi di ricerca, affrontano i congressi veneti sul versante più propriamente scientifico. È il caso di Fabio Forgione, che studia i lavori di zoologi e di geologi, e di Agnese Visconti che si occupa della sezione di botanica. In entrambi i saggi l'analisi evidenzia l'emergere di una concezione unitaria del territorio italiano. Che l'obiettivo fosse quello di una carta geologica di respiro nazionale o di «un quadro completo della flora della penisola», il processo di integrazione dei saperi locali doveva necessariamente passare attraverso l'uniformazione di tassonomie e nomenclature – tema che rappresenta una costante delle sedute di scienze naturali –, nonché attraverso la fondazione di istituzioni di carattere sovrastatale – quale fu per la botanica l'Erbario centrale –, poli di aggregazione di esperienze e conoscenze. Per Forgione dunque, se si considera questa «aspirazione unitaria come cifra dei congressi italiani [...] la persistente interpretazione politica e risorgimentale può trovare [...] un contraltare sul piano scientifico» (p. 88).

Tali problematiche vengono indagate, nella loro articolazione in campo medico, anche da Filippo Maria Paladini. Dopo una preliminare ricapitolazione del dibattito storiografico, l'A. mette in luce alcuni nodi cruciali affrontati nelle adunanze dei medici, soffermandosi su questioni che ebbero particolare risonan-

za nei congressi di Padova e Venezia. Ne emerge un quadro complesso: da una parte l'incipiente consapevolezza, maturata dai medici, di costituire un cardine essenziale tra società e governi, in quanto agenti di disciplinamento socio-sanitario, si accompagnava a istanze di standardizzazione e uniformazione teorico-pratica a livello sovrastatale, nonché a una prodromica istanza di professionalizzazione e progettualità associazionistica. Dall'altra, le vicissitudini del progetto per una statistica medica unitaria (ma non solo) rimarcano la conflittualità che caratterizzava il campo medico, ricordandoci anche le complesse implicazioni politiche e le traiettorie tutt'altro che lineari percorse nella storia dell'arte medica.

*Flavio Gnisci\**

*Edoardo Marcello Barsotti*  
**At the Roots of Italian Identity.**  
**“Race” and “Nation” in the Italian**  
**Risorgimento, 1796-1870**  
 Routledge, London-New York 2021,  
 pp. 253

Negli ultimi due decenni, la storiografia ha dato impulso a una feconda stagione di ricerca che, improntata al *cultural turn* delle scienze sociali, ha posto in discussione gli assunti tradizionali sul carattere volontaristico del nazionalismo del Risorgimento italiano. Il focus delle indagini, pur non trascurando gli aspetti militari, politico-istituzionali e socio-economici del processo unitario, si è concentrato vieppiù sull'immaginario dei suoi attori, riportando alla luce un pervasivo ideale di nazione dai tratti marcatamente ascrivibili. I patrioti

italiani, in altri termini, pensavano diffusamente alla nazione (anche) come a una comunità di sangue e a una famiglia estesa, dotate di una propria naturale discendenza. Sino a ora, la questione della declinazione razziale dell'identità italiana da parte delle élites risorgimentali, nonostante le suggestioni dirette prodotte da questa corrente di studi e quelle indirette provenienti dalle ricerche sul razzismo scientifico del secondo '800, non ha però costituito l'oggetto di trattazioni analitiche e sistematiche.

Il pionieristico libro di Barsotti, indagando il rilievo del concetto di razza nella costruzione della nazionalità italiana durante il Risorgimento, colma dunque un'importante lacuna storiografica. La ricerca non intende restituire una storia del pensiero razziale nell'Italia del XIX secolo, ma illustrare le modalità con cui fu avvicinato, interpretato e utilizzato dagli intellettuali in vista della comprensione delle origini e del passato della comunità nazionale sullo sfondo del progetto unitario. Per rispondere a queste problematiche l'A. analizza, con i metodi della storia intellettuale e culturale, un'ingente e articolata mole di fonti prevalentemente editate prodotte fra la fine del '700 e il 1870. Il processo di razzializzazione degli italiani prese avvio in età francese, sollecitato dall'esigenza di fondare, crollato l'antico regime, nuove teorie e pratiche della legittimità politica. Nel corso dei decenni i suoi artefici – storici, archeologi, linguisti ed etnologi – si interrogarono sulle origini della nazione italiana, dandole corpo attraverso la mobilitazione di concezioni razziali di differente derivazione, mutate dal sapere biblico e classico-erudito o, dagli anni '30, da quello delle moderne scienze naturali.

\* Dissgea, via del Vescovado 30, 35151 Padova; Università di Venezia, Dorsoduro 3484, 30123 Venezia; flavio.gnisci@gmail.com